

Solo Renzi, Renzi solo

Lo scontro di potere dentro il PD

Poteva svilupparsi diversamente il confronto inevitabile, terminato in uno scontro di potere, all'interno del Partito democratico (PD), dopo la conquista della segreteria da parte di Matteo Renzi, attraverso la vittoria schiacciante alle primarie di dicembre. Poteva. Anche se, lo notarono in tanti allora, quelle primarie non erano solo per la *leadership* del partito, ma contenevano già tutta la spinta per la candidatura alla *premiership* del paese.

Poteva. All'opposto infatti poteva succedere che Enrico Letta guidasse un nuovo esecutivo, prendendo finalmente atto che dopo l'andata all'opposizione di Berlusconi, la rinascita di Forza Italia e la nascita del Nuovo Centro Destra di Alfano, la sua maggioranza aveva cambiato di segno, non era più il «Governo delle larghe intese», né per numero né per definizione politica. Più piccola e sbilanciata sul PD, senza che questo partito ne avesse ridiscusso il profilo politico. La conseguenza ne fu l'immobilismo, per debolezza politica e rappresentatività.

Poteva. Ma Letta ha preferito continuare a traccheggiare, confidando nella andreottiana durata per la durata. Quei 18 mesi di vita del Governo che ogni giorno si spostavano in avanti, intatti e improduttivi. Se Letta avesse preso l'iniziativa, anche *in extremis*, a inizio 2014, Renzi difficilmente avrebbe potuto opporvisi. Ed era quel che ci si attendeva. Poteva. Ma Letta ha rinunciato, in tutti i passaggi politicamente significativi (dalla crisi ber-

lusconiana, alla lotta per la segreteria dentro il PD), a difendere le ragioni del suo esecutivo, facendone oggetto di confronto politico dentro il PD e nel paese, preferendo assumere la più comoda foggia del tecnico di stato, sotto la copertura del presidente della Repubblica.

Poteva. Ma Renzi ha compreso che

il tempo per lui era breve. Dalla decisione circa la sua ricandidatura a sindaco di Firenze, alle rischiose elezioni europee di maggio e alla consapevolezza che il centro della politica italiana, soprattutto in una fase così precaria per il paese, è a Palazzo Chigi e non a Via del Nazareno: tutto questo spingeva per una decisione subitanea, al



limite dell'azzardo. Renzi ha preferito giocarsi l'intera partita in una sola volta piuttosto che rischiare il logoramento e farsi intestare l'eventuale sconfitta alla europea senza poter gestire alcuna strategia riformatrice, magari con un governo reticente, se non ostile. Anche se, per far questo, ha accettato di pagare il prezzo politico che anche il suo Governo non passasse dalle elezioni.

Un craxiano, non un berlusconiano

Così è maturata l'idea di prendere l'iniziativa politica, dapprima scavalcando il Governo e gestendo direttamente l'accordo con Berlusconi sulla riforma della legge elettorale (18 gennaio), poi, affiancato da un generale movimento di sfiducia nei confronti dell'azione dell'esecutivo e di richiesta di un passaggio di mano (che ha coinvolto sindacati, Confindustria, ANCI, gli stessi alleati nella maggioranza), liquidando il governo stesso.

Il 13 febbraio, Renzi ha proposto alla direzione del PD la sfiducia a Letta. Letta avrebbe potuto decidere di dimettersi dopo il lungo incontro tra Renzi e Napolitano del 10, seguito dal suo breve incontro con lo stesso Napolitano dell'11. Ha preferito presentare una sorta di progetto di rilancio del suo esecutivo la sera del 12, a tempo scaduto, e farsi sfiduciare il 13 dalla stragrande maggioranza del suo stesso partito, opposizione interna compresa.

Quella di Renzi si può qualificare come una operazione craxiana. Simile a quella del 1976 sul partito, cui seguì solo nel 1984 la conquista del Governo. L'approccio politico, lo stile di Renzi è più simile a quello di Craxi che a quello di Berlusconi. Dalla conquista del partito alla conquista del governo. A differenza di Craxi – ma il contesto, i soggetti e l'equilibrio delle forze sono diversi – con una velocità supersonica. A differenza di Craxi senza una spiegazione politicamente adeguata a giustificare e argomentare il perché di questa accelerazione.

Fuori da una sufficiente giustificazione politica, la necessità di questo passaggio traumatico ha derubricato la natura della svolta di Renzi a puro scontro di potere (e personale) dentro il PD, lasciando dietro a sé una lunga scia di rancori e di odi destinati a rie-



mergere. Come Craxi, egli non se ne è dato pena più che tanto.

Interprete di un cambiamento generazionale epocale, trasformato dal conservatorismo delle vecchie classi dirigenti in una vera e propria rivoluzione che ha travolto molte figure dell'*establishment*, Renzi ha fatto della «rottamazione» la cifra simbolica della sua azione politica e del suo comportamento, a tratti eccessivamente non-istituzionale e guascone. Egli punta tutto sulla costruzione di una *leadership* solitaria, nel partito e nel paese. Per questo nella stessa formazione del suo Governo ha scelto una squadra di ministri (tranne il ministro dell'economia Padoa-Schioppa, voluto da Napolitano) che non gli faccia ombra e ha centralizzato e rafforzato il ruolo del presidente del Consiglio dei ministri, facendolo somigliare più a un premierato. Solo Renzi.

Di corsa, in solitudine

Lo scontro di potere in atto nel PD non si è spento. Anzi, a pochi giorni

dal varo del nuovo Governo, i gruppi antirenziani (ex diessini, ex popolari, lettiani, civatiani), d'intesa con i partiti minori, hanno cercato di battere il premier in Parlamento sull'approvazione della legge elettorale concordata con Berlusconi. La battaglia innescata sul nobile motivo della rappresentanza paritaria tra generi aveva lo scopo primario di fare saltare l'accordo con Berlusconi e rimettere tutto in questione.

All'opposto, per difendere quell'accordo si sono ascoltate motivazioni di cattiva lega. Il problema di quell'accordo – politicamente rilevante e tale da descrivere due diverse maggioranze in Parlamento: quella di governo e quella sulle riforme istituzionali, tendenzialmente conflittuali –, consiste, come è stato acutamente osservato da Arturo Parisi, nello scambio tra rappresentanza e governabilità. Si riconosce a Berlusconi il diritto di nomina dei propri parlamentari e il potere politico sul suo campo in cambio della governabilità attraverso una competizione di tipo bipolare a doppio turno.

Quell'accordo così pesante sul piano democratico è figlio dei *niet* della Corte costituzionale, che ha negato legittimità al referendum che voleva abrogare quella legge che essa stessa ha poi dichiarato incostituzionale. Quell'accordo reso inevitabile vede al momento vincitori Berlusconi e i leader dei partiti confederati, di fatto garantiti dalle candidature multiple previste dalla legge.

Renzi ha vinto per soli 11 voti. Ha superato il confronto con l'opposizione interna al partito. Ma sa di essere solo: il PD si è nuovamente diviso. Senza Berlusconi non ce l'avrebbe fatta. Si tratterà ora di capire se il passaggio al Senato è reale e il premier intenda forzare rapidamente anche in questo caso o se, all'opposto, il Senato è il parcheggio per un provvedimento che, se non venisse approvato anche nella seconda camera, di fatto sarebbe inservibile. Renzi ha avviato la sua carriera politica correndo. Credo che sia costretto a continuare a farlo, sapendo che tutti, dall'Italia all'Europa, avversari compresi, sono costretti a fare il tifo per lui, perché se si ferma siamo perduti.

Gianfranco Brunelli